

Un secondo

Dai, hanno anche la piscina!

Andiamo là, ci facciamo un tuffo, mangiamo un panino e torniamo.

Strano sistema per scegliere la destinazione di un volo di addestramento alla navigazione, ma le argomentazioni tutto sommato non erano per niente male.

Per arrivarci c'era da attraversare uno spazio aereo trafficato e sicuramente ci sarebbe stato modo di imparare qualcosa, poi c'era un circuito aeroportuale un po' strano e difficoltoso, con quei cavi elettrici a mezza quota da tenere bene in vista durante l'avvicinamento e per finire una bella pista in erba, meno visibile da lontano che non una striscia di asfalto; poteva essere un volo con discreti contenuti addestrativi.

E poi c'era la piscina! Detto, fatto.

Era bravo questo giovane; pilotava disteso, parlava per radio con chi di dovere, se la cavava proprio bene.

Non avevo nulla da fare; guardavo il panorama, mi godevo il volo, pregustavo il tuffo in piscina.

Ed eccoci qua, prossimi all'atterraggio: aveva attraversato lo spazio aereo trafficato senza farsi intimorire da esigenti controllori, aveva compiuto un bel circuito d'avvicinamento, tenendo i cavi elettrici bene in vista, aveva trovato la pista erbosa camuffata al fianco del greto di un torrente e ora eravamo bene allineati pronti al contatto.

Mancava solo un dolce touch down per mettere il sigillo ad un bel volo; aspettavo nel giro di qualche decimo di secondo che lui cominciasse ad alzare il muso, per rallentare l'aereo e posarlo dolcemente, ma la pista veniva su e non succedeva niente... veniva su e non succedeva niente... VENIVA SU E NON SUCCEDEVA NIENTE! E non successe niente.

Quando realizzai in maniera definitiva che il ragazzo era troppo gasato dal suo primo fuori campo per pensare anche ad atterrare, fu troppo tardi.

Non ebbi assolutamente il tempo di levargli i comandi di mano, né mi sarei azzardato a farlo da quella quota: toccammo il suolo con il ruotino di prua ed il muso ancora rivolto verso il basso.

Il Dio dei pellegrini pensò bene di non mettere buche o altre asperità in quel punto, altrimenti avremmo certamente ribaltato e queste pagine le starei scrivendo al suono della cetra e seduto su di una nuvola.

Fu una questione di frazioni di secondo: il 172 si impuntò, gemette, stridette, incassò il colpo; restò lì indeciso sul da farsi, combattuto tra un'elica che cercava di conficcarsi al suolo e farci finire con le gambe all'aria e un volantino finalmente tirato fino in fondo, che lo implorava di rialzare il muso e salvarci la pelle.

Il buon cassone scelse l'opzione giusta e, con lo spasimo di un parto, schizzò via col naso di nuovo verso l'alto per fermarsi poi, balzella balzelloni, sulla pista erbosa.

Il tempo parve trattenerne il respiro, mentre il lamento dell'aereo al quale dovevamo la vita ci penetrava come uno stiletto rovente; passarono una serie infinita di microsecondi prima che il controllore ci pregasse con cortese sollecitudine di levarci di torno, visto che già avevamo fatto la nostra bella figura e non era il caso che la aggravassimo restando fermi in mezzo alla pista.

La vibrazione delle lamiere, provate da una torsione per le quali non erano state progettate, spremette nell'aria dell'abitacolo un misto di sudore, adrenalina, riprovazione, spavento, spavalderia frustrata e tremore di ginocchia, mentre il giovinastro ridava motore quel tanto che bastava per imboccare il raccordo erboso e portarci al parcheggio.

Il pomello rosso del correttore di miscela scivolò tutto indietro, interrompendo il rivolo di benzina che fino a pochi secondi prima aveva alimentato il motore e, mentre l'elica si fermava con un sussulto, fummo una volta di più felici dell'aria che stavamo respirando, la stessa aria nella quale dinnanzi a noi un aliante si innalzava al traino, rinnovando la sfida col vuoto, la stessa che noi stavamo per perdere così banalmente.

Saltammo giù; l'idea del bagno in piscina e del panino agognato era ormai lontana mille miglia dalla nostra mente.

Con una calma che non sospettavo di avere guardai il colpevole e lui rispose al mio sguardo con la stessa faccia con la quale un condannato all'iniezione letale guarda il medico, solo ingannevolmente nascosto dietro lo stesso camice bianco che milioni di medici indossano ogni giorno con ben diverse finalità.

Sapeva, ne ero ben certo, che adesso avrebbe dovuto ripercorrere passo passo l'errore, l'avrebbe dovuto analizzare in ogni dettaglio, avrebbe dovuto fare l'autopsia di un cadavere di atterraggio, per capire, imparare e non sbagliare più; invece lui, placido placido mi disse: "Dimenticato di tirare..."

Dimenticato di tirare? Hai mai dimenticato di respirare? Hai mai dimenticato di dormire? Ecco, stavi per dimenticarti di vivere!

Dimenticarsi di vivere; sembra una follia, ma a pensarci bene succede tutti i giorni, succede a tutti quanti, sempre, dovunque, o quasi.

Troppo spesso dimentichiamo il valore del tempo, saltiamo da lunedì a venerdì, da agosto ad agosto, considerando il tempo in mezzo solo qualcosa che deve passare per giungere a lidi più felici.

I conti sono spietati: se pensiamo a una vita per quanto lunga, diciamo novant'anni, dai quali togliamo gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza passati ad attendere di divenire grandi, togliamo gli anni della maturità, passati ad attendere il week end e le ferie, togliamo gli anni della vecchiaia, passati ad attendere un'improbabile visita dei figli o dei nipotini, cosa ci rimane?

Poco, dannatamente poco.

Sommato tutto e fatti i debiti conti, dei nostri novant'anni, quanti realmente li passiamo a vivere e quanti invece li sopravviviamo e basta?

Se contassimo solo gli anni realmente "vissuti", quanti di noi muoiono bambini?

Che spreco assurdo: il tempo ha un valore assoluto e noi lo buttiamo via con grande disinvoltura.

Forse solo sul letto di morte capiremo l'enormità di questo abuso della nostra esistenza e in quel momento saremo disposti a pagare chissà che cosa per avere ancora un mese, un giorno, un'ora, un minuto o almeno un respiro ancora...

Un centesimo di secondo non vale niente?

Non per chi ci ha perso una medaglia olimpica...

Un'ora passa in un attimo?

Chiedetelo a due amanti che aspettano di incontrarsi...

Novant'anni sono lunghissimi?

Non quando ormai li hai alle spalle e davanti c'è solo l'ignoto.

Diceva un autore rimasto anonimo: "Oggi è il primo giorno del resto della tua vita." Poche parole che paiono permeate dalla saggezza di Confucio, che scrisse concetti di grande attualità pure essendo nato 551 anni prima di Cristo, quando il mondo andava avanti tranquillo, seguendo millenari ritmi scanditi dal sole e dall'alternarsi delle stagioni e quando stress, traffico, week end, ferie, pensione e liquidazione erano parole che non avevano senso alcuno.

Oggi è il primo giorno del resto della nostra vita, adesso è il primo minuto del resto della nostra vita.

Tra un secondo è il futuro, un secondo fa è il passato, solo questo istante è il presente, è la nostra vita, solo questa pulsazione del cuore ci tiene in vita: le pulsazioni passate sono un ricordo e sulla prossima, meglio che non ci scommettiamo troppo.

Nulla vi è di più certo che un giorno questa scommessa la perderemo.

Tutti.

Ineluttabilmente.

Novant'anni sono pochi, ma tre miliardi di secondi, più o meno, sono una enormità se li sappiamo vivere a uno a uno.

Un secondo ha un valore infinito: chiedetelo a chi era un secondo troppo avanti con l'auto ed è stato colpito in pieno da un camion, o a chi era un secondo indietro, ha visto la scena e non ha potuto fare altro che raccogliere i cocci.

Chiedetelo a chi ha trovato il coraggio di sfiorare per un solo secondo le labbra di una persona amata, ma quel secondo, quel primo bacio hanno trasformato una semplice amica nella compagna di una vita, nella madre di piccoli cuccioli d'uomo, nell'infermiera premurosa che ti accompagna verso la fine.

Un secondo, un secondo solo e il simpatico volo verso un tuffo in piscina si sarebbe trasformato in un ammasso di lamiere contorte, con all'interno i corpi di un allievo un po' troppo emozionato e di un vecchio pilota con impressa per sempre negli occhi l'incredulità per un errore di pilotaggio così improbabile da essere considerato impossibile.

Cosa non si impara, in una piccola frazione di secondo.

Oggi il nostro amico dall'atterraggio così così ha le mani distese su comandi di aerei ben più grandi e prestanti e dalla certezza delle sue mani dipendono non solo un vecchio esperto brontolone, ma centinaia di passeggeri che tranquillamente bevono caffè o ingollano improbabili pasti nella cabina di un moderno liner.

Per loro, nella cabina di quell'aereo c'è un personaggio, un po' misterioso e un po' eroe, al quale si affidano con cieca fiducia.

Come faccia quel tipo a portarli a destinazione sani e salvi non lo sanno e non lo vogliono sapere e, in fondo, non sarebbero in gran parte in grado di capirlo.

Per loro quella cabina di pilotaggio è un mondo parallelo, dove avvengono cose incomprensibili per mano di strane persone, in grado di condurle il più velocemente possibile dal punto A al punto B.

Meglio non raccontare a questi ignari passeggeri come atterrava, solo pochi anni fa, il loro pilota; molti caffè andrebbero di traverso e i pasti, già di per sé non particolarmente appetitosi, finirebbero rapidamente e ulteriormente meno piacevoli alla vista ed all'olfatto negli appositi sacchettiini...

Eppure, se tante persone oggi volano più sicure, è anche grazie a quella frazione di secondo in cui un giovane di allora commise una scemenza tale da lasciarci la pelle e non se la dimenticò mai più.

Un secondo che vale una vita, che vale una carriera, che vale un uomo e ciò che egli oggi rappresenta, sotto la sua divisa blu con le mostrine d'oro.

Avessi potuto sapere tutto ciò, quel giorno, non mi sarei spaventato, non avrei imprecauto, non avrei condannato l'amico di allora a pagare un pegno fatto di pizza e bevute.

Sarei stato orgoglioso di essere partecipe di un evento che ha cambiato la vita di una persona, sarei stato fiero di avere avuto la freddezza di lasciarlo sbagliare, affinché capisse l'errore e non lo ricommettesse.

Tutto questo avviene ogni giorno, ogni istante e non gli diamo peso.

Passiamo le giornate incollati al televisore, commuovendoci mentre le note dell'inno nazionale salutano una vittoria olimpica che consegna l'atleta ai palmari della storia e non facciamo caso al nostro bimbo che, proprio in quel momento, si sta facendo sorprendere dal volo irregolare di un'ape o sta cercando di piegare un foglio di carta in modo che ricambi quelle pieghe con la promessa di una breve planata.

Forse quello è il momento in cui sta sbocciando un interesse e quell'ape o quel foglio di carta faranno di lui il pilota o l'ingegnere aeronautico di domani.

Ci tramandiamo nei libri di storia date e fatti che hanno segnato le vite dei nostri antenati, quasi che il mondo abbia vissuto solo di quegli episodi, ma non annotiamo negli annali della nostra mente il giorno in cui il più banale degli eventi fece scattare qualcosa dentro di noi, trasformandoci nelle persone che oggi siamo, facendoci scegliere per una carriera, un'ideologia politica, un obiettivo di vita.

Quello che siamo e perché lo siamo, in fondo in fondo non lo sappiamo neppure noi ma, se ci fosse possibile analizzare la nostra vita passo passo, ci renderemmo conto come buona parte del nostro cammino sia stato influenzato da piccole variabili e da piccoli flash ai quali non abbiamo neppure prestato attenzione.

Quell'atterraggio sbilenco mi ha insegnato ad essere attento ai secondi; non sappiamo cosa ci riserva il secondo là da venire, non sappiamo se questa sera saremo gli stessi uomini che si sono svegliati stamattina, non sappiamo se in un secondo oggi si compirà il nostro destino.

Se aveste tre miliardi di vecchie lire, li sprechereste?

Sono certo di no, anzi sono certo che ne fareste un uso oculato, per garantirvi una vita serena, senza le fatiche del lavoro quotidiano.

Giochiamo al lotto, al totocalcio, al gratta e vinci, al superenalotto, inseguendo il mito di questa ricchezza e solo uno su molti milioni di noi ce la fa, ma tutti abbiamo qualche miliardo di secondi a disposizione nella vita.

Vogliamo proprio buttarli via?